

il manifesto

giovedì 4 dicembre 1997

Il Manifesto, 4 dicembre 1997 (di Oliviero Ponte Di Pino)

In Exitu

In uno dei suoi monologhi più estremi, "In Exitu", Giovanni Testori mise in scena un tossico, Riboldi Gino, che agonizza e delira per l'ultima overdose nei cessi della stazione. Era lo stesso autore a mettersi in gioco (e in scena) interrogando il Riboldi Gino (che era Franco Branciaroli) e commentando la sua paranoia. Fu uno spettacolo memorabile e scandaloso, rappresentato tra l'altro nell'atrio marmoreo della Stazione Centrale e alla Pergola di Firenze (dove suscitò un'insurrezione del pubblico - e forse era proprio quello che voleva Testori). È difficile misurarsi con un precedente di questo genere, ma Michela Blasi e Andrea Facciocchi hanno superato di slancio la prova, anche se si sono mossi in una direzione diversa da quella scelta da Branciaroli. Rifuggendo da ogni tentazione realistica o psicologica, scavando nel testo e nella lingua - in quella lingua spezzata e franta, in quelle frasi smozzicate, nell'intreccio musicale di temi e variazioni, di riprese e crescendo strozzati - hanno costruito un monologo di sorprendente forza e energia, un copro a corpo con la parola di rara intensità. Il fulcro è proprio questo: la lotta all'ultimo sangue tra due corpi, quello dell'attore con la sua voce, i suoi gesti, la sua danza (ma tutti prosciugati fino all'essenzialità, privati di ogni orpello o divagazione), e quello del testo con le sue invettive, le sue confessioni, la disperazione e la tenerezza, i gridi e i rantoli... "In Exitu" è costruito su due livelli. In superficie la disgregazione psicologica, fisica e del linguaggio di Riboldi Gino, la dissoluzione del tessuto sociale che lo spinge all'autodistruzione. Appena sotto, una analogia stratificata - tanto blasfema quanto salvifica - tra l'ostia e il sacramento, il seme del rapporto omosessuale, la goccia che esce dalla siringa. E, sottolinea l'interpretazione di Andrea Facciocchi in quello spazio vuoto e nero, tra la parola e il corpo, tra l'attore e lo spettatore. Non c'è scavo psicologico, non c'è spazio per la pietà o per la consolazione. Quel grumo di dolore assoluto e di male, quel sacramento tragico, non può incontrare la luce della grazia. Può, solo esplodere in questo esorcismo, in questa scarica di pulsioni, in una rabbia impotente che si ulula contro, atterrita da uria cupa bellezza. Non può commuovere, ma ammutolire.

Oliviero Ponte Di Pino



Andrea Facciocchi interpreta Riboldi Gino

l'Unità, 5 dicembre 1997 (di Maria Grazia Gregori)

In questi giorni si può vedere al Teatro dell'Elfo uno spettacolo pensato come un vero e proprio omaggio a Giovanni Testori, "In Exitu", presentato (dopo la indimenticabile interpretazione di Franco Branciaroli, vivo l'autore) da Teatro Extramondo, gruppo lombardo di formazione recente. A dare voce alla via crucis di Gino Riboldi, anzi Riboldi Gino, prostituto per mettere insieme i denari per la dose quotidiana di eroina, destinato a morire di overdose nei cessi della Stazione Centrale, credendo nell'ultimo flash della sua vita di avere la visione di Dio e degli angeli in tutto e per tutto simile a quella avuta da bambino il giorno della prima comunione, è Andrea Facciocchi. Un attore di forte fisicità dalla cui bocca le parole di Testori, le sue invettive, la sua vertiginosa capacità linguistica assumono una valenza "rozza" che per questo ci arriva diretta come un vero e proprio pugno allo stomaco.

Messo in scena da Michela Blasi in uno spazio vuoto, squassato da lampi di luce, "In Exitu" si snoda in un percorso emotivo in cui il sesso mercenario, l'abiezione estrema di Gino, il suo sentirsi, ed essere, un reietto della società vanno di pari passo con l'invettiva contro la "tutankamika città", Milano, percorsa da eserciti di Kawasaki e di Honda. Una città senza speranza in cui però può avvenire che uno schizzo di sperma si trasformi nel corpo di Cristo. E può perfino capitare che, nell'allucinazione dei Riboldi Gino, il sesso orale a cui è costretto nei cessi o nei giardini della Centrale sia come purificato dall'ostia assunta in tutta innocenza da bambino. Una vera e propria provocazione da parte di un uomo come Testori che professava una fede scandalosa. Che si rivela anche in questo vertiginoso monologo nella follia di Gino Riboldi, figlio del popolo il cui padre operaio è morto di cancro a Niguarda.

Grazie alla passione della regista e di Facciocchi ne è nato uno spettacolo di una semplicità assoluta pensato per fare discutere. Consigliato a chi crede al teatro come a un'esperienza personale.

Maria Grazia Gregori

la Repubblica, 14 dicembre 1997 (di Antonio Calbi)

"In Exitu" all'Elfo

Sconvolgente Facciocchi in un delirio di parole

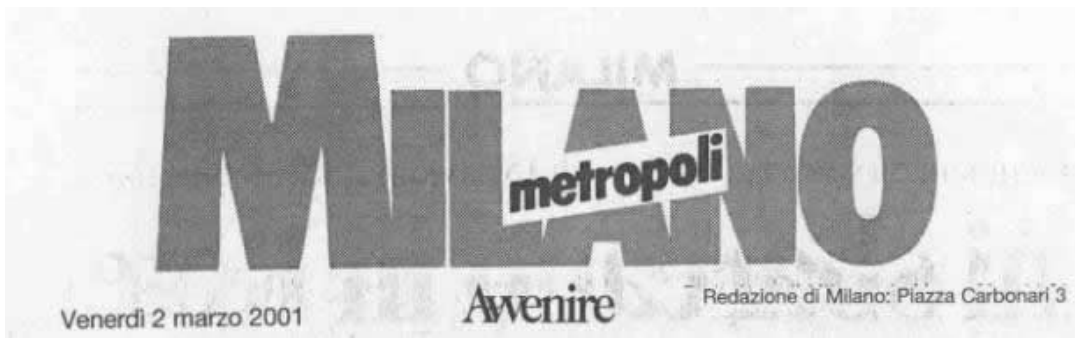
La scrittura di Giovanni Testori esige la totale immolazione dell'attore alle parole. Lo richiede in particolar modo l'urlo teatrale tratto dal romanzo *In Exitu*, rimesso in scena, dopo il duetto Branciaroli-Testori di dieci anni fa, da Extramondo (all'Elfo, fino a oggi). Ed è a suo modo impressionante ciò che l'attore Andrea Facciocchi, diretto da Michela Blasi, realizza nel nero claustrofobico della scena in cui dà vita a un impasto da brividi di parole e carne.

Testori descrive gli ultimi momenti di Riboldi Gino, tossicomane marchettaro, che prima dell'overdose lancia il suo assoluto atto d'accusa contro la vita, nel fluttuare degli stati dell'animo, fra esplosioni di rabbia e rifugi nella memoria dell'infanzia. Attraverso la tipica miscela di lingua aulica, religiosa, porca e dialettale, di latino e sgrammaticature da volgo, l'autore dà voce alle multiple facce del suo protagonista.

Lo sguardo dell'attore fende il vuoto, materializza e smaterializza la platea, interlocutrice della sua solitudine cosmica, o la porta all'angoscia dei suoi occhi perduti all'indietro. Ed è un Cristo-prostituto inchiodato nell'angolo fra due pareti, coi gesti santi delle mani, la luminosità di una camicia bianca sui calzoncini neri: via Crucis in cui invocare il padre e dove c'è identità fra la santa comunione e la prima prestazione orale alla Stazione. Il nulla dello spazio si fa culla, latrina, Calvario, bara per l'attore accasciato al pavimento o schiacciato alle pareti tombali in un continuo innalzarsi furioso e scemare poetico. In un continuo uscire ed entrare in se stesso, nel delirio verbale proprio del rovistamento psicoanalitico e della confessione, Facciocchi cerca una santità d'attore che rimanda al Principe Costante di Grotowski e alla maniacale precisione di Eugenio Barba.

Fra gli acutini di un carillon e il pulsare del pop-rock, s'affaccia però il limite della scrittura che, per la sua algida ricercatezza e il suo sperimentalismo di gusto manierista, risulta a tratti sorda e muta. L'agonia del martire è protratta dal moltiplicarsi della disperazione, nell'approssimarsi lento alla fine. In questo inquietante cimitero teatrale, dove alla fine arriva il melodramma a sdrammatizzare la tragedia, alla voce dell'attore spossato si sostituisce quella registrata di Testori, che riempie il vuoto e prolunga l'angoscia.

Antonio Calbi



L'Avvenire, 29 novembre 1997 (di Luca Doninelli)

Ecco Testori, la bestia, ecco il maledetto maledicente, eccolo piombare a Milano, lui, a ridere, lui, l'ultima parola su questa Milano e su questo mondo - l'ultima parola, certo, sempre che non si considerino parole quelle degli assessori assisi, dei ministri della pubblica astrazione, quelle del potere che tutto meccanifica, nullifica, forsifica, ipotifica.

Testori, dunque, torna a Milano, al Teatro dell'Elfo fino al 14 dicembre, con il suo *In Exitu*, sconvolgente romanzo poi "teatrato" - così disse il maestro - grazie all'insistenza di Franco Branciaroli, tanto da trasformarlo nella più straordinaria tragedia degli ultimi decenni. Dopo la morte dell'autore, auctor e auctoritas, Branciaroli non ha più voluto saperne di mettere in scena *In Exitu*. Testo estremo, testo dei testi del genio di Novate, *In Exitu* è la confessione borbottata, rantolata, raschiata, espettorata, ruttata, bestemmiata e pregata di Riboldi Gino nell'ora in cui, dopo una vita di droga e di prostituzione, si inietta l'ultima, fatale dose in un gabinetto della "tutankamica" stazione centrale di Milano; ora in cui Gesù Cristo - carne di ogni carne perché Dio incarnato - si affaccia prepotentemente da una goccia di sperma sulle piastrelle ingiallite del cesso e le Sue mani afferrano il morente con sé.

A scommettere ogni spicciolo di sé in questa impresa è un attore quasi sconosciuto ai più, Andrea Facciocchi, che si getta sul testo con la sfrontatezza degli amanti, senza perciò curarsi del confronto col nostro maggior attore, che di *In Exitu* fu il vero ostetrico. La regia di Michela Blasi ha un lato esteriore - pura sociologia - e uno interno, sartoriale, decisamente positivo, di cucitura del testo addosso al corpo dell'attore. Il quale forse non possiede tutti i tasti necessari per suonare questo capolavoro dalla gamma cromatica sterminata, ma ci presenta un Testori completamente assunto, divorato e digerito. Lo si capisce dal fatto che il pericolo fondamentale di chi recita questo testo - quello di una sovrapposizione emotiva - è stato ben evitato, così che l'opera, pur monologata, ci rivela in tralice la sua natura (e struttura) tragica, con un parodo, un coro, e un epilogo, con una salita e una discesa che si compiono secondo tempi assolutamente teatrali e non semplicemente romanzeschi.

Così, dopo l'interpretazione di un grande attore ormai classico, quale Branciaroli, ecco un attore giovane, che proprio con *In Exitu* costruisce le proprie basi. A tratti commovente, a tratti irritante, a tratti sovraeccitato, Facciocchi tratta *In Exitu* come una sorta di romanzo di formazione. La sua recitazione, tutta scariche a terra, alla fine vince, perché riesce comunque a scaricare sempre. La riprova è che, pur dopo aver rischiato il sentimentalismo, nel difficilissimo finale Facciocchi dà il meglio, abbassando di poco il volume della voce per lasciar udire l'altra voce, quella inesorabile, che trasforma l'uscita di Dio "ex machina" nella più logica e ineluttabile delle conseguenze.

Una Milano desolatamente sola, colta nella sua mortale indifferenza, nel suo oblio, ma anche in una sua speciale grandezza, nel suo triste ma fermo rifiuto dell'ultima tenebra, dell'ultima umiliazione, circonda queste parole dell'ultimo eroe testoriano. Povera Milano! Che lamenta la propria rovina culturale, ma lo fa in modo così rovinato, e sciatto, e gramo, da non accorgersi che, solo pochi anni fa, un genio le fece questo straordinario ritratto. Per fortuna c'è anche qualche giovane, come Facciocchi, che almeno una cosa la sa: che per rifare la cultura a Milano, o si parte da Testori o non si parte.

CORRIERE DELLA SERA**TEATRO**

Andrea Facciocchi in scena all'Elfo (Foto Ginammi)

Il dolore porta all'Inferno nel Calvario di Testori

di MAGDA POLI

Corriere della Sera, 28 novembre 1997 (di Magda Poli)

Ritorna per la prima volta sul palcoscenico dopo la morte del grande autore il monologo "In Exitu", che Giovanni Testori portò in scena nell'88, protagonista Franco Branciaroli, suscitando violente discussioni e polemiche. Quest'opera poetica e devastante, labirintica e visionaria, viene ora presentata con la regia di Michela Blasi che guida Andrea Facciocchi nell'impervio ruolo di Gino Riboldi, il drogato, l'omosessuale, il "marchetta" che si prostituisce nelle latrine della stazione Centrale, giunto al suo ultimo, estremo viaggio. Gino corre verso la morte e la sua corsa disperata è un Calvario patito sino in fondo. L'inferno esistenziale di quest'uomo solo e reietto si sostanzia in una parola martirizzata, sezionata, rattrappita in sillaba, disgregata in urlo, in singhiozzo e riaggregata in una commistione di lingue e dialetti. Una parola che si fa bestemmia, invocazione, litania, oscenità per gridare una condizione feroce e una disperata speranza. Una parola che è frantumata come lo spirito di quest'uomo che muore riverso nel suo vomito in una lurida latrina con un braccio trafitto da una siringa. Un uomo che ha conosciuto l'inferno in terra, che è sceso nei gironi più bassi e abietti, attraversando l'indifferenza di una società, di una città corrotta, degradata, disumana che sembra tutto offrire e che in realtà tutto sottrae.

Quello di Gino è un viaggio estremo, visionario, terribile che non accetta addolcimenti o bellurie, un viaggio nella memoria e nella coscienza compiuto in una notte nebbiosa che lo avvolge in un Sudario di solitudine, di angoscia, di desolazione. Un viaggio che ha il volto di chi soffre, di chi ha fame, di chi è oppresso, un viaggio che invoca una luce di là dal buio della vita. Andrea Facciocchi si cala con bravura e intensità nel mondo degli "irreparabili" - di Testori, il mondo degli emarginati e dei "balordi" della periferia milanese, e in un bel crescendo disegna un Gino Riboldi di corposa, sofferta verità. Molto caldi gli applausi del pubblico. (Al Teatro dell'Elfo fino al 14 dicembre)

Magda Poli

IL GIORNO



Il Giorno, 29 novembre 1997 (di Ugo Ronfani)

Entriamo nel quinto anno dalla sua morte e ci rendiamo conto che Testori é, con Eduardo e Fo, uno dei tre autori più importanti del nostro secondo Novecento teatrale. Ci basta risentire *In Exitu* interpretato da un giovane attore, Andrea Facciocchi (che insieme a Michela Blasi, regista, anima la compagnia Extramondo nata dalla costola dell'Odin Teatret di Barba) per ritrovare viva e forte la presenza del drammaturgo. Ebbi direttamente da Testori notizie intorno alla gestazione di questo testo tremendo sulla caduta nella prostituzione maschile e nell'eroina di un ragazzo dell'hinterland milanese, che muore per overdose nel cesso pubblico della Stazione di Milano e da una lingua confusa, smozzicata, estrae nell'agonia invettive blasfeme come preghiere rovesciate, fino a incontrare in un triste paradiso abitato dal padre operaio morto per cancro e dalla madre distrutta dal dolore la figura del Cristo, che lo raccoglie fra le sue braccia. Non vidi la prima a Spoleto nell'88, ma mi rimarranno impresse per sempre le due successive, emozionanti rappresentazioni di Firenze. La ripresa di Extramondo è coraggiosa e sincera. Alle prese con il delirio verbale di Testori l'interprete, Andrea Facciocchi, realizza una performance di attore di assoluto impegno. E se poco appare, nel suo dire, "l'immensa bagna di nebbia", di abiezione e di dolore della Milano di Testori; la sua interpretazione ha il merito di evidenziare i residui del realismo testoriano delle origini. Incisiva la regia della Blasi, a parte l'ingenuità di un superfluo carillon evocante filamenti di infanzia.

Ugo Ronfani

— **LINGUA SUL PALCO** —

Deliri onirico-orali

Il Sole 24 Ore, 21 giugno 1998 (di Renato Palazzi)

Rappresentato per la prima volta una decina d'anni fa a Firenze, davanti al solito sdegnato pubblico della Pergola, e poi a Milano, in un atrio della Stazione Centrale, nei luoghi stessi cioè in cui l'azione del testo si avvia al suo straziante finale, "In Exitu" di Giovanni Testori è un'opera estrema, "scandalosamente" paradossale, in cui convergono o precipitano con inusitata violenza alcuni dei temi più tipici dello scrittore di Novate: il padre morto e quasi colpevolmente assente, la madre amata e insieme dileggiata, l'omosessualità come martirio, penitenza e forse presagio di una faticosa redenzione.

E poi qui, come ulteriori spunti provocatori, l'identificazione dello sperma accolto in bocca dal protagonista con l'ostia della prima comunione, la sovrapposizione del membro di un laido cliente con l'immagine di quello paterno, origine della vita: e su tutto la solitaria agonia di questo disperato io farneticante, il Riboldi Gino che muore per droga in quei cessi nei quali fu iniziato alla prostituzione, fatale compimento di un'ordinaria storia di dolore metropolitano, di un quotidiano dramma della perdizione gettato in faccia alla città disumana e indifferente.

C'è, in questo testo atrocemente calato nell'asprezza del nostro tempo, qualcosa di contraddittorio che colpiva fin da quando a interpretarlo era Franco Branciaroli: un contrasto latente fra la lingua elaboratissima, densa di echi gergali, reminiscenze lombarde, latinismi introdotti come tracce o memorie di una perduta religiosità, e il brutale realismo degli spazi in cui veniva pronunciata, fra la forza devastante della parola spinta oltre la soglia della Bestemmia e quel concentrarsi di motivi testoriani accumulati quasi cori rovente manierismo.

Andrea Facciocchi, l'attore del gruppo Extramondo che ha ripreso il potente monologo sotto la regia di Michela Blasi, presentandolo in cinque diverse stazioni milanesi nell'ambito della manifestazione "Subway", non può ovviamente da solo risolvere problemi insiti nella struttura del testo, ma dimostra di padroneggiarli con notevole consapevolezza: Facciocchi rivela una corposità, una naturale immediatezza nell'aderire al reale che attenua quel senso di alta artificiosità espressiva, e nell'adattarsi il copione ne accentua certe componenti di scomposizione verbale proiettandolo quasi in un allucinato delirio sonoro.

Renato Palazzi

CORRIERE DELLA SERA

Corriere della Sera

Da stasera «In Exitu» all'Elfo Dramma alla Centrale nel segno di Testori

Corriere della Sera, 25 novembre 1997 (di Alessandra Cattaneo)

È la prima volta che *In Exitu* di Giovanni Testori viene rappresentato dopo l'edizione di una decina d'anni fa, con lo stesso Testori in scena a fianco dell'allora protagonista, uno straordinario Franco Branciaroli. Debutto scandaloso, a Firenze e poi a Milano, che scatenò proteste e adesioni in parti uguali, per un testo che elegge a protagonista il reietto Riboldi Gino, tossicodipendente che si vende sugli scalini della Stazione Centrale, e lancia prima del suicidio l'ultima terribile invettiva contro una città, Milano, indifferente fino all'assassinio morale. Un personaggio degli "irreparabili", dall'Arialda alla Maria Brasca, dal Carletto al Pessina, simboli della degradata periferia milanese.

Oggi *In Exitu* è ripreso da due giovani, fondatori della compagnia Extramondo. Si tratta di Andrea Facciocchi, interprete, e Michela Blasi regista (recentemente segnalati nella rassegna Scena Prima per lo spettacolo "Semplicemente complicato" di Thomas Bernhard). Lo spettacolo, prodotto da Teatridithalia, è in scena da stasera fino al 14 dicembre, al Teatro dell'Elfo di via Ciro Menotti 11. Per la giovane compagnia, si è trattato di un impegno lungo e appassionante. La difficoltà, ma anche la sfida più appassionante, è nella lingua di Testori: densa, reinventata a ogni frase, tra fonemi dialettali e arcaismi. Osserva Michela Blasi: "Ho conosciuto tante persone che non sono riuscite a sostenere completamente la lettura del romanzo. Ma se invece di leggerlo lo si dice, lo si mette in scena, allora il testo diventa accessibile a tutti, e capace di coinvolgere come raramente accade a un copione teatrale".

Nell'attuale versione, le parti recitate a suo tempo da Testori nel ruolo di se stesso, cioè dello scrittore che dialoga con il protagonista, sono state riassorbite nel monologo di Andrea Facciocchi, che in questo modo parla di se stesso a volte in terza, a volte in prima persona. Un'ora e mezzo di recitazione necessariamente intensa, la stessa rivendicata da Giovanni Testori, che a questo testo lavorò dal 1982 al 1988.

Alessandra Cattaneo



la Repubblica, 25 novembre 1997 (di Antonio Calbi)

Meno che altrove, ma anche Milano ha i suoi fermenti nell'ultima generazione teatrale: in ritiro creativo Colonia Penale, in ridefinizione strutturale Egum, in affermazione Teatro Aperto. Ecco ora la coppia di Extramondo che si confronta niente meno che con Giovanni Testori. Michela Blasi, regista, e Andrea Facciocchi, attore, si definiscono autodidatti che hanno rubato qua e là, e riconoscono in Eugenio Barba un maestro. Costituiti come gruppo nel '93 si sono segnalati per un'interessante versione di "Semplicemente complicato" di Bernhard. Ora affrontano un'altra scrittura difficile, il Testori di In Exitu (all'Elfo da stasera al 14 dicembre), già portato in scena da Branciaroli e dallo stesso autore in un evento alla Stazione Centrale nel 1988. La folgorazione alla lettura del romanzo, la richiesta dei diritti che ha trovato in Alain Toubas un interlocutore sensibile, l'attenzione di Teatridthalla che coproduce lo spettacolo, e naturalmente la sfida di dare corpo a quella "bestemmia apocalittica" che è il romanzo testoriano.

"Abbiamo lavorato sulla versione teatrale firmata dallo stesso Testori incollando pagine del romanzo. E a quel testo siamo rimasti fedeli", spiega la regista. "Però nel nostro spettacolo c'è solo il protagonista, Riboldi Gino, che a volte parla in prima persona, altre volte in terza. È stata un'esperienza bellissima, confrontarsi con parole tanto forti. Abbiamo scoperto la bellezza non solo della scrittura ma del percorso umano del protagonista. Per ovviare alla irrepresentabilità del testo abbiamo cercato la fusione di lingua e corpo, necessaria a dar vita a quelle parole". Nessuna divisione fra platea e la scena (un angolo vuoto fra due pareti): un non-spazio come il non-tempo del romanzo in cui passato e presente s'intrecciano a presagi e ricordi. "Il mio Riboldi Gino - spiega l'interprete - è martoriato nella parola e nel corpo. Le sue parole se non vengono dette con verità assoluta non funzionano. Ho lavorato sulla danza vitale che ognuno ha dentro, mettendomi a totale disposizione delle parole".

Antonio Calbi

La Notte

Martedì 25 Novembre 1997

AL TEATRO DELL'ELFO «IN EXITU» CON ANDREA FACCIOCCHI

Il furore aspro di Testori torna a scuotere Milano



Andrea Facciocchi in due immagini di *In Exitu* di Giovanni Testori

La Notte, 25 novembre 1997 (di Daniela Cohen)

Esordio importante al Teatro dell'Elfo (via Menotti, 11), dal 25 novembre fino al 14 dicembre, per Andrea Facciocchi, ex fotografo di moda, come attore e Michela Blasi, ex ballerina, come regista. La coppia presenta *In exitu* di Giovanni Testori, un testo che nessuno aveva mai osato riprendere dopo la messa in scena dell'autore stesso con il prediletto attore Franco Branciaroli nello spazio inusuale della scalinata ovest della Stazione Centrale.

La coppia ha fondato un laboratorio di ricerca teatrale, Extramondo, dopo un'esperienza di attori di strada. Sono passati molti anni da allora, ma è la prima volta che il loro lavoro approda in un importante teatro milanese. "Ci siamo presi parecchio tempo - racconta Michela Blasi - per mettere in scena questo testo, come nostra abitudine. Abbiamo iniziato a provare in gennaio, quasi un anno di lavoro per far assorbire l'intensità dell'opera a Andrea, senza costringerlo a turni forzati di prove. La qualità della recitazione di attore è il nostro obiettivo e il mio lavoro come regista è volto ad aiutare l'interprete a ottenere il massimo risultato. Andrea è affascinato dal linguaggio di Testori, nelle parole dello scrittore c'è come un mistero: sembrano assolute, come fatte di natura. Noi abbiamo cercato di avvicinarci all'essenza". *In Exitu* fu un estremo tentativo per Testori di raccontare lo sfascio morale di Milano, una città che amava e odiava. Il dramma notturno del drogato Gino Riboldi, omosessuale, emarginato, povero tra i poveri, derelitto innocente e incompreso, fu la denuncia di Testori nei confronti delle barriere che separano i buoni dai cattivi, i diversi dai normali. "Non c'è più scenografia: tutto ciò che abbiamo usato all'inizio lo abbiamo tolto via via, d'impulso. È rimasta una bottiglia d'acqua, un carillon, l'attore e nient'altro". Non teme il confronto con l'interpretazione di Branciaroli, a cui Testori stesso faceva da didascalia vivente? "Andrea, solo in scena, è entrato nel clima con grandissima generosità. Il confronto ci sarà, ma è stato bellissimo lavorare su questo testo emozionante, immergervi, incarnarlo".

Daniela Cohen

TEATRO. È l'urlo di dolore di un tossicodipendente giunto al termine della vita che per sopravvivere si riduce alla prostituzione

«In exitu», in scena la passione laica

Da stasera torna sul palcoscenico del teatro dell'Elfo il monologo di Giovanni Testori

Il Giornale, 31 marzo 1999 (di Ferruccio Gattuso)

Scrivendo duecento anni fa il poeta inglese William Blake che solo ai fanciulli appartiene il mondo dell'immaginazione e dell'innocenza, mentre agli adulti non resta che la condanna di una vita nel freddo e "simmetrico" regno della razionalità. Verità che ancor oggi rimane intatta. Ma, continuava Blake, c'è una strada che permette all'uomo di fuggire dal suo mondo, simboleggiato nella figura della Tigre, per tornare a sfiorare quello perduto, il mondo dell'Agnello. Questa strada è la capacità di essere visionari. Molte suggestioni in "In exitu" di Giovanni Testori, che la compagnia Extramondo mette in scena al Teatro dell'Elfo da oggi fino al 10 aprile, riportano a quei versi vecchi di due secoli. L'intenso monologo testoriano - affidato all'interpretazione di Andrea Facciocchi e alla regia di Michela Blasi - torna sul palcoscenico dell'Elfo, dove poco più di un anno fa ebbe un successo prolungato per tre settimane. Quando esordì, nell'88, per mano dello stesso autore, In Exitu fu motivo di scandalo e accese diatribe. Nel linguaggio inimitabile di Testori viveva l'urlo di dolore di un tossicodipendente al termine (in exitu) della propria vita. In questa autentica Passione laica, lo scrittore di Novate Milanese inseriva lampi di religiosità, gettando al pubblico "schizzi" (lui che era anche pittore) di arditi paragoni con la Passione di Cristo.

È la storia di un giovane drogato, Gino, che, per sopravvivere si riduce alla prostituzione nei pressi della Stazione Centrale di Milano. In una dimensione scardinata dalle leggi temporali, nell'eterno presente causato da un delirio per overdose Gino riattraversa la propria infanzia e recupera con nostalgia frammenti di quella vita di innocenza. Annone, il paese materno sul lago, l'abbraccio della madre, la "signora maes", fredda e moralista insegnante, sono i lampi visionari che lo accecano e annullano quello che è il vero sfondo sul quale la sua vita si sta consumando: la Milano indifferente dagli edifici imponenti, come la Stazione Centrale o l'ospedale Niguarda, i luoghi nei quali rimbalza il suo calvario. Finché, nell'ultimo istante di vita, la vittima sacrificale è partecipe di una profezia. In una visione più forte delle altre rimane come sospeso in una luce indescrivibile. Al pubblico non resta che interpretare la propria verità: che Gino abbia provato l'ultimo sussulto dovuto ad una "pera" suicida, oppure -. attraverso il martirio - sia riuscito in ciò che all'uomo è negato: interrogare l'assoluto. Dove va Gino, ognuno seduto in platea lo sa, a seconda delle proprie convinzioni. "In exitu è una storia di straordinaria bellezza - afferma la regista Michela Blasi -, formulata in quel linguaggio testoriano che è il vero protagonista sulla scena. Per questo sia io che l'attore protagonista abbiamo cercato esprimerne tutta la forza. E mio sforzo è stato quello di realizzare una regia precisa ma asciutta, con una scenografia quasi nulla, affidata solo all'uso delle luci su un campo nero e claustrofobico; quello dell'attore è consistito invece nel sostenere il corpo a corpo con la parola di Testori, con forza e verità ma senza cadere nell'eccessiva emotività. Testori spesso parla di verbo e carne, e l'attore sul palco deve essere questo". Eppure, benché in un linguaggio lombardo e a tratti frammentato e quasi inaccessibile, lo spettacolo ha raccolto successo anche "in trasferta". "A Palermo come altrove - continua la regista - la lingua testoriana è stata ampiamente recepita ed abbiamo raccolto molte soddisfazioni". Infine, un'originale iniziativa, pienamente consona all'intento dell'opera: in concomitanza con la Pasqua, il Teatro - dell'Elfo e la compagnia Extramondo hanno deciso di andare in scena gratuitamente nella serata del Venerdì santo, il 2 aprile.

Ferruccio Gattuso

TEATRO

Roberto Carusi

Una laica liturgia

Rocca, marzo 1998 (di Roberto Carusi)

Produzione Teatrithalia per lo spettacolo della giovane compagnia Extramondo (Michela Blasi, regista, e Andrea Facciocchi, attore) che ha preso la lodevole iniziativa di riproporre - a quasi dieci anni di distanza dalla sconvolgente "prima" dell'opera teatrale *In exitu* di Giovanni Testori - un testo tanto arduo e coraggioso.

Fu una delle più grandi interpretazioni di Franco Branciaroli - oltre che sui palcoscenici toccati in tournée - su uno scalone vuoto della Stazione Centrale di Milano (di cui il monologo parla come del moloch cui il giovane - che da una vita si prostituisce per droga nei cessi pubblici - viene sacrificato, lentamente morendo di overdose). Colpisce il contrasto in termini tra un testo che si regge su una raffinatissima ricerca linguistica ed il coinvolgimento emotivo che esso esercita sulla platea. Va subito detto che il giovane Facciocchi regge molto bene e in modo originale l'inevitabile confronto, ma è la chiave di lettura - del testo come della messinscena - a far sì che lo spettacolo non si riduca ad un teatro-cronaca di second'ordine né a un grand-guignol intellettualizzato.

Se con Branciaroli era Testori stesso con lui in scena - come da copione - a mantenere brechtianamente le distanze, nel ruolo dello "scrivano", da una tanto realistica vicenda, la Blasi - che il Facciocchi asseconda bene - sopprimendo la figura dello scrittore (la voce registrata di Testori si sente solamente nell'epilogo) fa emergere la forza dirompente della "parola agita". E lo fa inseguendo con calibrate luci su una nuda scena tutta nera, con il supporto delle previste e rare musiche di scena, Gino Riboldi (il protagonista) nei panni del quale Facciocchi è bravissimo. Infatti fa sentire e non sentire - coi toni esasperati della voce - che il suo è un concerto per attore solista, tanto è precisa la sua esecuzione di quella partitura testoriana che mescola lombardismi, preghiere, bestemmie, latinorum, neologismi. Evoca essa la blasfemia via crucis del protagonista: dagli squallidi rapporti sessuali all'amata nativa Brianza, dalla tenerezza della madre alla durezza del padre, fino all'inaccessibile maestra. Ed è un concatenarsi di sillabe accostate con metrica perfetta, ma anche l'incrociarsi delle inconse libere associazioni mentali di un morente, che fa pensare - come suggerisce il critico Fulvio Panzeri - alle influenze stilistiche di Carlo Emilio Gadda.

La grandezza di questa tragedia del nostro tempo sta nel farci arrivare un Riboldi Gino (così da proletario si presenta, con il cognome prima) non solo protagonista, ma anche nunzio, fato e soprattutto coro di sé stesso: quasi una laica liturgia la cui intensità spirituale si riesce a cogliere soltanto quando il giovane cessa per sempre il suo sgangherato profondo vaniloquio.

Roberto Carusi

Teatro "In exitu", in scena all'Elfo di Milano

La via crucis quotidiana dei tanti "poveri Cristi"

L'immaginaria croce è portata da barboni, omosessuali e tossicodipendenti. Il Calvario è la stazione Centrale. E l'opera di Testori colpisce "allo stomaco" lo spettatore

Vita, 9 gennaio 1998 (di Antonietta Nembri)

"In Exitu", opera di Giovanni Testori, è andata in scena all'Elfo di Milano, per la regia di Michela Blasi, con protagonista Andrea Facciocchi. Una storia difficile, vera come sanno essere vere le storie teatrali. Colpisce come un pugno nello stomaco lo spettatore che di personaggi come Gino (il protagonista) ne vede ogni giorno: cenci di umanità che ti chiedono monetine nella metropolitana. La storia ideata da Testori è l'archetipo della via crucis di questi "poveri Cristi". E il riferimento al Cristo rifiutato è costante: i gradini della Stazione centrale come Calvario: è il terzo livello del teatro che rende l'agire teatrale capace di raccontare l'Uomo.

Andrea Facciocchi, 43 anni attore da sei, ha alle spalle una carriera di fotografo a New York, abbandonata perché "non mi interessava più l'ambiente, le persone che erano il contorno di questo mondo". Dopo lo spettacolo Andrea Facciocchi sorride, è lontano mille miglia dal personaggio che ha appena portato sulla scena. "Sono rimasto affascinato dalla lingua in cui è scritto questo testo, dalle contaminazioni: il latino, il dialetto, le parole inventate. Mi sono imbattuto nell'opera di Testori nel '94 ed è rimasta lì per tutti questi anni", racconta. Non vuole lanciare messaggi, ma riuscire a "far vivere lo spettatore con lo stesso respiro dell'attore". "Il teatro non deve essere un'esperienza tranquillizzante, deve avere un valore diverso: è un condensato della vita. Ma non deve essere naturalistico: non è cinema. Io non mi immedesimo nel personaggio", spiega Facciocchi. "Se volessi fare il tossico omosessuale, io che non sono nessuno dei due, non riuscirei mai a renderne la verità". Ed è proprio nella distanza tra sé e il personaggio che Andrea Facciocchi trova la capacità di renderlo vivo in scena. Un lavoro sul personaggio, quello sì. "Ogni mossa viene fissata come in una coreografia: è come se cantassi, ballassi e ogni azione è nel presente. Io vivo il personaggio secondo per secondo ed è per questo che il pubblico vede qualcosa di vivo". Un recupero del tragico, della tragedia greca e la "maschera" rappresenta l'umano nella sua totalità. In questo è indispensabile la regista, Michela Blasi. "Si ha l'illusione che tutto sia merito dell'attore, il regista nasconde il suo lavoro: aiutare l'attore a diventare più grande", commenta Facciocchi.

Antonietta Nembri

Teatro Pubblico sul palco per dar corpo a «In exitu»

Il Resto del Carlino, 28 ottobre 1997 (di Fanny Monti)

Ricordo benissimo l'emozione grande innescata in tutto il pubblico del "Testori" (allora Teatro dell'Arca) dalla rappresentazione di "In exitu". L'autore stesso, Giovanni Testori, nel ruolo dello "scrivano" gli intervenuti del quale costituivano una sorta di controcanto-bordone che, sobrio e apatetico ma partecipatissimo, dava ulteriore disperatezza al monologo di Gino Riboldi, drogato e omosessuale (Franco Branciaroli) che moriva per overdose nella stazione centrale di Milano. Riproporre "In exitu" a Forlì, nel teatro dedicato a Testori, è stata non solo un'operazione importante sul piano del valore culturale di un testo letterario, altissimo per significazione umana e per inusitata scrittura, ma anche l'attestazione di una scelta teatrale che mette in luce e sottolinea la necessità di dare, oggi, alla parola scenica le sue infinite possibilità che i facilismi imperanti e le approssimazioni effettistiche sembrano avere dimenticato. Lo spettacolo, presentato in anteprima dalla "Compagnia Extramondo" (interprete egregio Andrea Facciocchi) ha inaugurato la stagione '97-'98 del Testori: un avvio che da parte della Compagnia dell'Arca significa anche ricordo grato e commosso di un amico, maestro insostituibile. Nella realizzazione dell'"Extramondo", "In exitu" assume una dimensione di diretta fisicità col pubblico, ospitato sul palco, a sipario chiuso, in un semicerchio di sedie. In Gino il progressivo appressamento alla morte liberatrice da un servaggio (prostituzione, droga, annichilimento della personalità) cui i costumi "insensati" della sua pur amatissima città le hanno costretto, assomma memorie in atto e ricordi lontani. Li sbriciola in frammenti fondendo la crudeltà di un presente infame, al quale rivolge la sua parola blasfema, con la dolcezza dell'amore per la madre o il dolore di figlio per la morte del padre. L'impasto linguistico testoriano permette un eccezionale parallelismo dei due "valori" contrastanti; il carillon gentile da Gino accarezzato e goduto lungo il frammento raccontarsi ha la stessa forza espressiva della non-musica che esce dal suo mangianastri usurato, percosso dalla rabbia delle dita disperate. E mentre il corpo parla, nei gesti, di miseria e di ribellione impossibile, le parole, anche blasfeme, significano quell'abbandono all'Assoluto che sta prima e dopo ogni giustizia umana.

Fanny Monti

Oggi Sicilia

NUOVO
Edizione di PALERMO, AGRIGENTO e TRAPANI

A PRIMA. Ai Cantieri culturali della Zisa ha preso il via 'T 90' la rassegna-gemellaggio con la Lombardia

Arte di corpi ed emozioni

Oggi Sicilia (di Giuseppe Drago)

PALERMO. Poco più tardi, contro la parete dall'intonaco scrostato dello Spazio '97, Andrea Facciocchi in camicia bianca e scarpe da tennis, versa fin dalle prime battute con dolorosa veemenza l'acido sentimento del calvario del tossico nella notte marcia. È l'aspro monologo di Giovanni Testori, "In Exitu"- in unica replica ancora questa sera- che fin dalle prime battute si annuncia forte, di grida e lamenti, di parola martoriata come il corpo, nel quale come per i lai femminili (Cleopatràs, Erodìàs e Mater Strangosciàs) che ne compongono il testamento teatrale, Giovanni Testori fonde latino, lombardo e francese, la sconcertante e provocatoria espressione di una profonda religiosità. E Andrea Facciocchi - diretto da Michela Blasi - non risparmia le corde vocali, mescolando alla recitazione una sofferenza intensamente corporea, tagliata da lampi di ironica e beffarda denuncia sociale.

Giuseppe Drago

Corpo e parola di scena, da ieri, a «Teatri 90»

Il Giornale di Sicilia

Con Fanny e Alexander, e Facciocchi, il via ai Cantieri della Zisa

Di genere assolutamente diverso, seppur complementare, il secondo spettacolo della rassegna, "In Exitu", di scena anche stasera allo Spazio '97. Se per Fanny & Alexander il corpo è tutto, per Andrea Facciocchi di Extramondo, la parola è un tributo alla confessione. L'attore, guidato da Michela Blasi, affronta il testo di Giovanni Testori a morsi, sputandolo fuori come se fosse una boccata di veleno. La confessione del giovane drogato, sull'orlo - poi tragicamente superato - dell'overdose, offre a Facciocchi la possibilità di provocare una violenta, ma perfetta, prova d'attore. In quella lingua rancida e frantumata in francesismi, neologismi, dialettismi, Testori ha versato la sua periferia milanese, i suoi emarginati che affrontano la vita prima con lo stomaco e poi con la mente. E, come ogni volta che viene buttato in scena, regala un'emozione che a tratti meraviglia per la sua forza.

Si.T.

il Mediterraneo

IL QUOTIDIANO DI PALERMO E DELLA SICILIA

il Mediterraneo, 28 marzo 1999 (di Giuseppe di Liberti)

Buona la prima

Fanny & Alexander e Andrea Facciocchi "intercettano" uno stile nuovo e ardito per due scene che sono vere rivelazioni

Il secondo spettacolo andato in scena per i "Teatri 90" è la notevole prova d'attore di Andrea Facciocchi degli "Extramondo" che, con la regia di Michela Blasi, ha affrontato, masticato, vomitato, il colosso letterario di "In Exitu" di Giovanni Testori. In un qualche dimenticato angolo della metropoli milanese, Gino Riboldi, tossicodipendente costretto a prostituirsi, urla la tragicità della propria esperienza e la urla con il canto blasfemo della lingua testoriana. Andrea Facciocchi porta sul corpo le ferite del testo, si offre con grande generosità al martirio della parola di Testori. Molto si può dire dell'esperienza letteraria di Testori della sua complessità, della sua lucidità, del suo turbamento. Ma vorremmo limitarci a commentare l'ottimo lavoro di Facciocchi soltanto con due brevi poesie di Testori: "Forse dovrò buttarmi/ancora/nel groviglio inumano,/nella croce./Ma non sarà mai più/come fu prima./ L'amore, tu lo sai./brucia,/devasta,/affina", e l'altra: "t'ho amato con pietà/con furia. T'ho adorato./T'ho violato, sconciato,/bestemmiato./Tutto puoi dire di me/tranne che t'ho evitato". E la blasfema religiosità di Testori trova tutta la sua energia anche contro un muro sconcio o tra i binari della Stazione Centrale di Milano.

Giuseppe di Liberti

SPETTACOLI/SERVIZI

Emozionato applauso liberatorio dello Zanon a «In exitu», il testo duro ed estremo di Giovanni Testori

Un urlo povero squassa l'opulenza

La messinscena di Basi, con protagonista Facciocchi, resterà a lungo nella memoria



Andrea Facciocchi in una scena di «In exitu», allo Zanon. / Foto Arteprima.

Messaggero Veneto, 11 ottobre 1999 (di Mario Brandolin)

UDINE - Un lungo emozionante liberatorio applauso ha salutato sabato sera all'Auditorium Zanon di Udine l'intensissima messa in scena di "In Exitu" di Giovanni Testori, realizzata dalla Compagnia "Extramondo" di Milano e presentata a conclusione della due giorni su *Le lingue del teatro. Il teatro delle lingue*, kermesse di studio e di spettacolo sui nuovi panorami linguistici della scena italiana contemporanea.

"In Exitu", dunque: una delle pagine più dure, forse più estreme di Testori, nella quale la vicenda di un tossicodipendente, costretto a vendere anima e corpo ai cessi della stazione centrale di Milano, si trasforma nell'ultimo urlo, nell'ultimo delirio di un derelitto della nostra società opulenta. È, infatti, un lungo sfogo, la lunga dolorosissima narrazione di una vita consumata tra le certezze di un vero benessere operaio e le degradazioni di una metropoli spersa nelle brume di una nebbia fosca e fuliginosa che sembra avvolgere prima di tutto i cuori. Ma nel momento supremo del distacco, quando come un'onda carica dei più velenosi detriti di un'esistenza spesa nella degradazione e nell'abiezione di sé, ecco la folgorazione salvifica, il ricordo di un Verbo fattosi carne, che a quel degrado e a quell'abiezione terribili oppone la gioia e il mistero della redenzione.

Testo duro e estremo, si diceva, prima anche che per il contenuto (all'epoca della sua messa in scena, una decina d'anni fa alla centrale di Milano con Franco Branciaroli nella parte del protagonista e Giovanni Testori nella parte di uno scrittore che del drogato Gino Riboldi raccoglie gli ultimi sconnessi ragionamenti, ci fu chi gridò allo scandalo e alla blasfemia), per l'ardire di un linguaggio un dialetto lombardo assolutamente reinventato - che è prima di tutto parola-carne, parola-sangue, parola-vita. Una lingua, assemblata da Testori per dire le ultime afasiche ore di un attualissimo emblema di tanta disperazione giovanile, che si nutre di un andamento sofferto, faticoso: frasi tronche, parole spezzate e abortite sulle sillabe iniziali, immagini che si sovrappongono e che nella concatenazione di suoni barocchi, latinismi o gergalità plebee di una Milano emarginata e operaia conferiscono alla storia del Gino Riboldi, grazie anche a una straordinaria ed emozionante varietà di registri espressivi, l'aura e la forza di moderna tragicità. Una sorta di sacra rappresentazione, insieme laica e cattolicissima, in cui i temi tragici dell'esistenza - la disperazione di una sessualità peccaminosa e l'ansia di una redenzione che è definitiva forse solo nella morte - si assommano nella vitalissima (soprattutto sul piano della provocazione scenica) contraddizione di scelte anticonformiste e radicali (per linguaggio in primo luogo) e una profonda religiosità. Una contraddizione sofferta, martoriante, che ha fatto di Testori uno dei più grandi e complessi autori del secondo Novecento italiano. E che si ritrova in tutta la sua sconvolgente drammaticità proprio in "In Exitu". E a questa drammaticità guarda con rigorosa fedeltà e adesione la messa in scena di Extramondo, una delle formazioni più interessanti della cosiddetta nuova ondata (lo sfaccettato mondo della più recente ricerca teatrale italiana, ancora in parte sconosciuto da noi). Una messa in scena diretta da Michela Blasi senza orpelli o manierismi. Il Riboldi Gino di Andrea Facciocchi resterà a lungo nella memoria degli spettatori che l'hanno applaudito sabato sera per aver saputo restituire la pienezza vitale della lingua testoriana, la sua energica concretezza, il senso di mistero e di cruda ritualità che la sostiene, assecondandone con grande verità e intensità l'andamento delirante, espressione forte e commovente del doloroso borbottio di chi fatica a trovare i suoni giusti nei quali far vivere il proprio caos interiore, il prorompente bisogno di dirsi e, forse, capirsi.

Mario Brandolin

IL TEATRO DELLE LINGUE - LE LINGUE DEL TEATRO. Dramma di Testori allo Zanon di Udine

"In Exitu" bruciante provocazione

Appassionata interpretazione di Andrea Facciocchi con la regia di Michela Blasi Cortelazzi

Il Gazzettino, 10 ottobre 1999 (di Paolo Patui)

UDINE - "In Exitu" chiude le tre importanti giornate che l'Ente Regionale Teatrale ha dedicato a riflessioni, happening e spettacoli imperniati sul tema dei "Teatro delle lingue: le lingue del Teatro". E le chiude con una fatica estrema, con una sorta di parto mortale condotto sulle righe di una scrittura drastica, feroce, blasfema eppure purissima nello stesso tempo. La scrittura di Giovanni Testori, insomma, probabilmente l'unico autore italiano capace - quanto Pasolini - di essere fecondo nel reinventarsi e feroce nel ripudiarsi. "In Exitu" appartiene alla fase terminale del teatro di Testori, quella ormai affamata di Dio, eppure urlante bestemmie contro un mondo-Giuda, che tradisce quotidianamente il Verbo. Nasce come romanzo, diviene monologo superbamente interpretato da Branciaroli alla fine degli anni '80, dinanzi a un pubblico scandalizzato nell'ascoltare la provocatoria confessione di un giovane tossicodipendente ridotto alla prostituzione, sospeso sul filo della vita e della morte, del peccato orrendo e della santità. Il linguaggio è come sempre surreale, delirante, pronto a inventare suoni e a mescolare lingue vive e morte.

Andrea Facciocchi, supportato dalla regia di Michela Blasi, prova a farlo rivivere: è lontano dall'arte di Branciaroli, da certe sue malizie e sottili intuizioni, ma ci crede con anima e corpo; suda e soffre nella nudità del palco, nella povertà voluta di luci, segni e suoni. È un impatto più ruvido, e forse più indifeso, eppure possiede il grande significato di far rivivere pagine e parole fra le più feroci della nostra drammaturgia. Pagine che tanto teatrino alla ricerca di audience vorrebbe rimuovere, annullare. Crocifiggere, direbbe Testori, di certo felice per questa inattesa e importante resurrezione.

Paolo Patui